

Commemorazioni e luoghi di memoria

Panel costituito da interventi singoli

INTERVENTO 28.1

40 anni (41) dal 2 agosto 1980. Riflettendo su storia, memoria, commemorazioni e public history

Cinzia Venturoli

Università di Bologna, cinzia.venturoli@unibo.it

PAROLE CHIAVE

Memoria; public history; calendario civile; luoghi di memoria; diritto alla verità; testimoni

Nel quarantesimo (e nel quarantunesimo) anniversario della strage alla stazione di Bologna diventa importante e necessario riflettere su questa data che, per certi versi, è entrata nel calendario civile italiano. In questi anni sono state costruite una memoria collettiva e una memoria pubblica, ma vi è stato anche un abuso politico di storia e memoria con la costante presenza di diversi attori sociali (Associazione dei famigliari delle vittime, Istituzioni locali, cittadini) che, in modi differenti, hanno partecipato a questa costruzione.

L'analisi proposta in questa comunicazione parte dalla commemorazione ufficiale che si ripete, pressoché immutata nel suo schema, dal 1981 ma che è stata sovente sottoposta a tensioni politiche, e si allarga a tutti quegli interventi messi in campo per strutturare memoria e raccontare la storia della strage: ricordare e narrare la storia, nel rispetto della correttezza storiografica, di una strage come quella del due agosto 1980 è stato ogni anno una sfida più complessa ma giudicata necessaria per consolidare la conoscenza di un periodo storico, quello della seconda metà del secolo scorso, sovente non affrontato nelle aule scolastiche ed esposto a strumentalizzazioni, oblio, rumori informativi, false notizie cercando di creare un proficuo contatto fra la cono-

scenza frutto della ricerca storica, la memoria e un pubblico vasto. In questo contesto il ruolo dei luoghi della memoria è stato rilevante, così come il lavoro didattico via a via affinato nel tempo e, in ultimo, si può affermare che i progetti di public history appositamente elaborati si siano rivelati essenziali in questo complesso dialogo e in questa necessaria presenza pubblica nell'ambito della costruzione di una cittadinanza democratica.

Da qualche tempo ci si interroga sulla costruzione e sul significato del calendario civile nel contesto della memoria, "la coscienza collettiva dei gruppi umani concreti" seguendo la lezione di Jedlowski, e dell'educazione permanente alla cittadinanza democratica ed attiva: molte date, infatti, si sono affiancate a quelle che possiamo definire consolidate (il 25 aprile, il 1° maggio o il 2 giugno) e fra queste possiamo sicuramente annoverare il 2 agosto: il ricordo della strage, molto forte a livello locale, si è posto anche a livello nazionale, come un punto rilevante del percorso memoriale.

In quest'ambito diviene quindi interessante analizzare come nei 41 anni che ci separano da quel sabato mattina del 1980 si sia conservata, o modificata, la memoria e quali azioni siano state messe in atto per affiancare al perdurare del ricordo la divulgazione della conoscenza storica.

La memoria necessita di riti, monumenti, celebrazioni, segni, luoghi, attenzione e strategie comunicative ed è per questo che è necessario, come primo punto, analizzare la cerimonia che si svolge, a Bologna, la mattinata del 2 agosto, una commemorazione pubblica solennizzata e codificata in una forma richiesta nel 1981 dai familiari delle vittime, che di anno in anno ha parlato ad un pubblico uguale e dissimile al tempo stesso e ha visto la partecipazione di numerosissime persone, nonostante la data estiva. Un'adesione che per la città di Bologna risulta importante, quasi ineludibile e "naturale" ma che lascia a volte colpiti chi la osserva "da fuori" per la partecipazione attiva ed empatica di chi vi partecipa.

Talmente forte appare la carica simbolica di questa memoria ritualizzata, della memoria culturale praticata nello spazio pubblico, che ogni cambiamento, o proposta di cambiamento di questo "rito", ha causato forti reazioni da parte di chi teme che un mutamento della cerimonia possa ledere il conservarsi e il tramandarsi del ricordo, così come è successo nel 40esimo anniversario quando la pandemia ha spinto a numerosi cambiamenti: pochi giorni prima dell'anniversario, il Comune di Bologna informava i cittadini che non si sarebbe tenuto il corteo che di consueto permetteva alle persone di raggiungere il piazzale della stazione e ascoltare le orazioni commemorative; e che i discorsi del presidente dell'Associazione delle vittime, del Sindaco e della presidente del Senato si sarebbero tenuti in piazza maggiore e non sul piazzale della stazione, come di consueto molte persone si sono mobilitate per chiedere che, pur nel rispetto di tutte le

norme anti covid, vi fosse la possibilità di fare il corteo e di conservare così la tradizionale impostazione, temendo che un cambiamento motivato dalla pandemia si potesse trasformare in qualcosa di stabile. Nei 41 anni che ci separano dalla strage, vi sono stati altri momenti in cui si avanzò l'idea di cambiare la cerimonia, partendo dal 2000, quando iniziarono le contestazioni rivolte ai rappresentanti del governo durante i discorsi tenuti sul piazzale della stazione, questo fece sì che nel venticinquesimo anniversario il sindaco di Bologna Cofferati proponesse, di mutare la cerimonia dell'anniversario, magari chiudendo il ricordo all'interno di una sala, in cui tenere un convegno, una riflessione sul terrorismo, allontanandola così dalla piazza, dalla stazione e dallo spazio pubblico. Quattro anni dopo dalle pagine locali di "la Repubblica" si proponeva di «uscire dal rito di discorsi e corteo», sullo stesso giornale l'ex sindaco Giorgio Guazzaloca il 2 agosto 2009 chiese all'Associazione famigliari delle vittime di consegnare la celebrazione nelle mani degli amministrazioni locali per "rinnovare una "liturgia" che si ripete da 29 anni» proposte accompagnate e seguita negli anni anche da altri fra cui il deputato del Popolo della libertà Giuliano Cazzola il Sindaco di Bologna Delbono e la Commissaria prefettizia Annamaria Cancellieri. Queste proposte suscitarono reazioni e scontento nell'Associazione dei famigliari delle vittime e nei cittadini, che riconoscevano una funzione di custodia della memoria all'Associazione e ribadivano l'intangibilità del rito. La manifestazione non mutò quindi la sua struttura ma fu di anno in anno preceduta, affiancata e seguita da iniziative che avevano l'intenzione di utilizzare linguaggi in grado di coinvolgere pubblici diversi non solo nella trasmissione di memoria, ma anche nell'approfondimento della conoscenza storica in progetti che hanno visto nella public history un supporto ed uno sviluppo prezioso, alla luce delle necessità della contemporaneità in cui memoria e storia devono essere in grado di dialogare in modo proficuo senza annullarsi l'una nell'altra. L'impossibilità di essere, per il 40 esimo, nel luogo di memoria, punto di condensazione della memoria, dove sono i segni che rendono "visibile" il passato e dove ci si sente in empatia con le vittime ha portato con sé lo spaesamento, di cui si è detto. La stazione di Bologna è in effetti ricca di segni e simboli del ricordo e la stessa sala d'aspetto ricostruita è divenuta luogo di memoria, contiene oggetti che sono diventati significativi e, per molti, intoccabili: ci sembra di poter affermare che la necessità di avere la loro presenza costante si rifaccia a una concezione antica della memoria, a quella memoria divinatoria pensata fin dalle radici della filosofia e delle culture che si credeva durare solo in presenza di quegli oggetti, forse anche per questo motivo la loro rimozione, il loro danneggiamento, la loro mutazione provoca, in chi quella memoria vuole che continui ad esistere, sgomento e il timore che, spariti, con essi scompaia o si deformi anche la memoria della strage e delle vittime.

Anche in questo senso vanno lette le forti reazioni dei cittadini quando questi segni sono stati, in qualche modo, manomessi e si inserisce la necessità di stabilizzarli e di inserirne dei nuovi fra questi l'intitolazione della stazione o il recupero di altri "oggetti della memoria" come l'autobus 37 o la gru dei vigili del fuoco utilizzata durante i soccorsi e ora recuperata e posizionata, assieme all'autobus, in stazione il 2 agosto il progetto che ha permesso di porre lungo il tragitto da Piazza Nettuno alla stazione, sul percorso del corteo, i nomi delle vittime incise sui "sanpietrini della memoria"¹.

Una riflessione particolare si deve riservare alle lapidi che riportano i nomi delle persone uccise nella strage e la scritta «vittime del terrorismo fascista» ed è proprio questa scritta fu sovente oggetto di polemica politica: numerosi esponenti della destra, estrema ma non solo, chiesero in diversi momenti che questo aggettivo venisse cancellato con un proliferare di dibattiti, polemiche, discussioni che si sono collocati nel cuore delle difficoltà della memoria della strage toccando i punti più vivi del problema della memoria collettiva italiana, nel nostro paese pare infatti vi sia la difficoltà di rappresentare il quadro completo del terrorismo italiano. Analizzare, ricostruire avvenimenti storici nella loro complessità, e quindi ricordare e comunicare le ricostruzioni storiche, pare avere assunto per alcuni l'aspetto di una istigazione alla divisione, un ostacolo alla «pacificazione nazionale» e alla costruzione di un comune sentire, come se si dovessero cancellare alcuni eventi, o travisarne e trasfigurarne il senso, per giungere la così detta "memoria condivisa", che assume in realtà l'aspetto di una memoria parziale, mutilata, falsata

Un seppur purtroppo breve accenno va fatto all'attività dell'Associazione dei familiari delle vittime, la prima di questo tipo a nascere in Italia che, dal 1981, si è proposta di agire per ottenere giustizia, verità e memoria. Nel tempo ha collaborato a progetti didattici, artistici, di storia e public history; i suoi componenti sono divenuti testimoni, delle loro storie e di quelli di chi non ha più voce, in azioni non urlate, non fatte allo scopo di attirare attenzione mediatica ma, come afferma David Bidussa chiedendo «che quei ricordi entrino nel bagaglio collettivo del sapere e che di essi rimanga traccia [...] come comunicazione del sentimento». Lontani quindi dal "paradigma vittimario", ma vicini ad una azione di condivisione e messa a disposizione di esperienze da contestualizzare nella dimensione storica.

1 È l'iniziativa che nel 2021 Cantiere Bologna, 6000 Sardine e Cucine Popolari hanno organizzato in collaborazione con il Comune di Bologna e l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage del 2 agosto.

Il 40esimo, e il 41esimo, sono stati anniversari particolari vista la concomitanza con i processi che si stanno ora celebrando e visto anche che in questi anni sono stati presi provvedimenti per rendere disponibili alla ricerca storica documenti e fonti fino a qui indisponibili e l'annuncio di ulteriori "desecretazioni" fatto dal presidente del consiglio proprio il 2 agosto 2021 ha amplificato la particolare situazione di vedere una pubblica attenzione e discussione su regole, strutture, archivi e documenti che, solitamente, destano solo l'attenzione degli specialisti e di chi direttamente interessato. In un passaggio da una rivendicazione del diritto alla verità che da personale diventa collettivo.

BIBLIOGRAFIA

- Bertella Farnetti, P, e C. Dau Novelli, a c. di. *La storia liberata. Nuovi sentieri di ricerca*. Milano: Mimesis, 2020.
- Bidussa, David. *Dopo l'ultimo testimone*. Torino: Einaudi, 2009.
- De Luna, Giovanni. *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*. Feltrinelli: Milano, 2011.
- Jedlowski, P. «Introduzione». In *La memoria collettiva*, a cura di M. Halbwachs. Milano: Unicopli, 1987.
- Portelli, Alessandro, a c. di. *Calendario civile*. Roma: Donzelli, 2017.
- Venturoli, Cinzia. «Il quarantesimo anniversario della strage alla stazione di Bologna: luoghi di memoria, luoghi non praticabili, luoghi virtuali». *E-Review 7* (2020 2019).
- . *Storia di una bomba la strage, i processi, la memoria*. Roma: Castelvecchi, 2020.

Renicci d'Anghiari: un ex-Campo d'internamento come luogo della memoria (1987-2020)

Giorgio Sacchetti

Università degli studi dell'Aquila, sacchetti.giorgio@gmail.com

ABSTRACT

Il paper delinea il lento processo di recupero della memoria di un Campo d'internamento, fascista e badogliano, situato a Renicci d'Anghiari (Italia), dove erano state recluse cinquemila persone durante la Seconda guerra mondiale, slavi in gran parte e antifascisti anarchici. Luogo di morte e di sofferenze, abbandonato con la fine degli eventi bellici e dimenticato dalla storiografia, l'ex "Campo n. 97" – con le sue vecchie strutture ancora riconoscibili, sebbene riconvertite – diveniva oggetto di studio e di pubbliche rimembranze a partire dagli anni Ottanta del Novecento, e infine, con gli anni Venti del nuovo secolo, punto di riferimento internazionale per progetti di ricerca e iniziative di Public History.

PAROLE CHIAVE

Campi d'internamento, Renicci d'Anghiari, Slavi, Anarchici, Antifascismo, Badoglio, Seconda guerra mondiale.

1. IL CAMPO N.RO 97

Dal settembre 1942, fino allo stesso mese dell'anno successivo, era stato campo d'internamento, luogo di sofferenza e anche di morte, riservato agli slavi e agli anarchici, gestito dal regime fascista prima e poi da quello badogliano in perfetta continuità. A Renicci (località Mòtina, comune di Anghiari, provincia di Arezzo), si trovava il famigerato "Campo n. 97", destinato ai prigionieri di guerra ma ben presto adibito agli internati civili sebbene gestito dall'amministrazione militare.

Situato in riva al Tevere e a ridosso dell'Appennino, esteso per oltre 17 ettari e comprensivo di tendopoli, era diviso in tre settori separati da reti metalliche, ciascuno composto da dodici baracche. Le persone vi erano stipate in 15 per ogni tenda e 250 per baracca. Tutt'intorno vi erano tre ordini di filo spinato intervallati da altane di quattro metri per la sorveglianza armata e fari per l'illuminazione notturna. Dopo il 25 luglio 1943, all'arrivo degli anarchici già confinati a Ventotene e di altri antifascisti, il numero dei prigionieri ammontava a circa quattromila. Erano in massima parte deportati dalla Jugoslavia (sloveni soprattutto, montenegrini, croati della Dalmazia), catturati nei rastrellamenti, talvolta accompagnati dalle famiglie. Esito nefasto della pulizia etnica nella provincia "italiana" di Lubiana, molti di loro erano passati dall'omologo campo di Gonars in Friuli. La sorveglianza era affidata a cinquecento militari e il regime di vita dei prigionieri era reso bestiale dai maltrattamenti, oltre che dalla scarsa igiene, dalla fame, dal freddo invernale, dalla dissenteria e da altre malattie. Alla fine il numero delle morti accertate ammonterà a 160.

Di tutto questo, già nell'immediato dopoguerra, si perdeva rapidamente traccia sia nel luogo stesso, dove gli edifici rimasti venivano riconvertiti ad uso agricolo, sia nelle memorie del territorio – forse sovrastate da altri eventi traumatici del periodo bellico –, sia nelle narrazioni storiche e istituzionali. Così, per oltre un quarantennio, nessuno sembrava più ricordare quei fili spinati, e quelle innumerevoli storie di vita passate da lì.

Il processo di recupero della memoria avveniva attraverso varie tappe: convegni storici, attività museale, raccolta di testimonianze, edificazione di un "giardino della memoria", sistemazione di lapidi, coinvolgimento del Comune e delle scuole, degli abitanti e dei familiari degli ex-prigionieri, edizione di volumi di vario genere (saggi storici, fumetti, romanzi), pièce teatrali, cerimonie pubbliche e, infine, nel 2019-2020 un progetto di costituzione di un Centro studi internazionale "Renicci". La peculiarità del Campo, e delle persone che vi erano detenute, ha fatto sì che – in questi ultimi decenni – si sviluppasse intense relazioni umane e culturali sia con l'associazionismo partigiano combattentistico della ex-Jugoslavia (sloveno in particolare), sia con quello del movimento anarchico in Italia.

2. UNA MEMORIA NUTRITA DALL'OBLIO

La prima volta che il nome del Campo venne citato in un'occasione pubblica fu nel 1987 ad Arezzo, dove nelle giornate dal 24 al 28 novembre, si tenne un convegno internazionale di studi su «2a guerra mondiale e sterminio di massa. Stragi e rappresaglie nella lotta di liberazione», curato da Ivano Tognarini e dal gruppo che faceva capo alla rivista Ricerche storiche. Insieme agli interventi di testimoni di rilievo come Elio Toaff, Arrigo Boldrini, Andrea Gaggero, Roger Absalom e di storici, fra cui Enzo Collotti, Lutz Klinkhammer, Nicola Labanca, Ivo Biagiatti...,

c'era anche la mia relazione: «Renicci: un campo di concentramento per slavi ed anarchici». La spinta, anche emotiva, ad affrontare un siffatto case study, fra l'altro all'epoca con fonti limitate, mi veniva dall'aver potuto conoscere e frequentare – nel decennio precedente – tre ex-prigionieri (Alfonso Failla, Pasquale Migliorini, Orazio Mario Perelli).

All'indomani del convegno aretino fui contattato dall'animatore e fondatore del Museo e Biblioteca dell'Antifascismo e della Resistenza di Sansepolcro Odilio Goretti, con il quale instaurammo un lungo rapporto di amicizia e collaborazione. Così ebbi modo di vedere reperti e oggettistica provenienti da Renicci custoditi nel museo, di conoscere la vasta rete di relazioni da lui realizzata con le autorità della Jugoslavia, data anche la partecipazione di cittadini di quel paese alla Resistenza in Valtiberina (dove ancora era vivo il mito del giovane partigiano martire Dušan Bordon). Nel cimitero di Sansepolcro, a pochi chilometri dal Campo, era stato realizzato dal governo jugoslavo, inaugurato nel 1973, un Sacrario degli Slavi con 446 urne di cittadini provenienti dallo stato balcanico deceduti nei campi d'internamento italiani (fra cui i 160 di Renicci).

Qualche anno dopo il sito continuava a mostrare gli evidenti segni di abbandono. “Alla Mòtina di Anghiari, – si legge sulla Gazzetta di Arezzo del 1 settembre 1990 – sulla strada per Caprese, si trova Renicci [...] Angelo Ghignoni, classe 1914, mentre sta lavorando nella vigna ci indica le delimitazioni del vecchio campo. Delle vecchie baracche, ristrutturate ma riconoscibili, alcune sono adibite a porcilaie, altre a rimessaggio di attrezzi agricoli, altre ancora ad abitazione. La prigione vicino alla scuderia e alla ‘casa del colonnello’ è ancora intatta. I viottoli ricalcano la tipica struttura del vecchio luogo di concentramento. ‘Se le querce potessero parlare!’...”

Da quel periodo però iniziava a muoversi l'interesse storiografico sul tema, sia con la pubblicazione di monografie di differente valore, sia con la riscoperta di memorie di internati. Ma un contributo davvero decisivo veniva da Tovaglia a Quadri, esperienza di teatro di comunità di lungo corso e di grande successo (autori Andrea Merendelli e Paolo Pennacchini, per la regia dello stesso Merendelli), che nell'edizione 2002 dedicava la sua storia, *Mucchi di Rena*, proprio a Renicci¹.

Nel 2004 si arrivava così all'istituzione di un piccolo Giardino della memoria all'interno dell'ex-Campo, iniziativa promossa dal Comune in collaborazione con il Teatro di Anghiari, Compagnia dei Ricomposti, Mea Revolutionae, ANPI, Istituto d'Arte, Associazione Cultura della Pace e con la messa in opera delle sculture di Gianfranco Giorni.

1 Merendelli e Pennacchini, *Tovaglia a quadri, tutte le storie*.

Davanti al Giardino un pannello riportava le informazioni essenziali con la dicitura “Campo Fascista e Badogliano”, specificazione necessaria per sottolinearne la vigenza anche dopo la caduta del regime mussoliniano.

Da allora nel Giorno della Memoria (ogni 27 gennaio), e successivamente in un’apposita giornata, il 10 ottobre, si svolgevano in loco celebrazioni e cerimonie, con la partecipazione delle autorità e degli studenti.

Crocevia di migliaia di storie di vita, le vicende del Campo erano fatte oggetto non solo di ulteriori interventi storiografici² o giornalistici, ma anche di graphic novel³, di romanzi⁴. Ciò mentre si intensificavano le relazioni e gli incontri con i familiari dei prigionieri, sloveni e italiani.

Il 2019, infine, è stato l’anno decisivo per promuovere il Centro studi internazionali Renicci. Il 7 settembre, nella sala consiliare del Comune, si teneva «Renicci 1943: un campo d’internamento fascista e badogliano. Giornata di studi in memoria di Beppone Livi e Angiola Crociani», con il patrocinio della Regione Toscana, dell’Istituto storico toscano della Resistenza e dell’età contemporanea, della Società Storica Aretina e con gli interventi di Daniele Finzi, Andrea Merendelli, Giovanni Galli, Alvaro Tacchini, Mirco Draghi e del sottoscritto. Nel medesimo contesto veniva apposta anche una targa commemorativa nell’ex-Campo, dedicata proprio alla coppia di partigiani anghiaresi che tanto si era prodigata per i prigionieri. Intanto prendeva forma il progetto per la costituzione del Centro studi a tutt’oggi [settembre 2021] in divenire. Nella dichiarazione d’intenti, fra le altre cose: la collaborazione con università e istituti di ricerca, l’incremento di una banca dati con le biografie dei prigionieri, una maggiore visibilità dei luoghi, il recupero di qualcuna fra le ex-baracche come centro visite, la formazione di guide, la creazione di un sito web, il rafforzamento della rete internazionale di contatti, la promozione di attività di Public History nella sua accezione più vasta. È infine in corso d’opera la pubblicazione in tre lingue (italiano, sloveno, inglese) di diari di ex-internati.

BIBLIOGRAFIA

Brolati, Paola, e Fabio Santin. *Campo 97: anarchici e slavi internati a Renicci nel 1943*. Padova: Cleup / Fuoriposto, 2018.

Merendelli, Andrea, e Paolo Pennacchini. *Tovaglia a quadri, tutte le storie*. Sansepolcro: Tipografia Grafiche Borgo, 2009.

Pasi, Paolo. *Antifascisti senza patria*. Milano: Elèuthera, 2018.

Sacchetti, Giorgio. *Renicci 1943, internati anarchici: storie di vita dal Campo 97*. Roma: Aracne, 2014.

2 Sacchetti, *Renicci 1943, internati anarchici: storie di vita dal Campo 97*.

3 Brolati e Santin, *Campo 97: anarchici e slavi internati a Renicci nel 1943*.

4 Pasi, *Antifascisti senza patria*.

La memoria culturale nei paesaggi cimiteriali: “Appunti di viaggio” per nuovi scenari da esplorare

Alessandra Bricchetti

Mneme la memoria del bene, Italia, ale.bricchetti@gmail.com



PAROLE CHIAVE

Luoghi della memoria, paesaggi cimiteriali, memoria individuale e collettiva

1. I CIMITERI FRA UNITED KINGDOM E ITALIA: APPUNTI DI VIAGGIO

I paesaggi cimiteriali, i riti funebri, la cultura della morte, cambiano nel tempo da contesto a contesto; di conseguenza, cambia anche la percezione dei luoghi della memoria da parte della comunità. Nel 2017 Melancholy Heritage Project - finanziato dalla Fondazione Banca del Monte di Lombardia e sostenuto da altri partner¹ in Europa - ha permesso all'associazione culturale Mneme di viaggiare per 6 mesi nei cimiteri di United Kingdom (UK) e Italia per osservare come

1 Alcuni enti sostenitori: Londra (The Royal Parks, The National Federation of Cemetery Friends, The Friends of Brompton Cemetery, The Friends of Tower Hamlets Cemetery Park, The Friends Of Nunhead Cemetery, The Abney Park Cemetery Trust, The Friends Of West Norwood Cemetery, The Friends Of Brockley & Ladywell Cemeteries, The Friends Of Kensal Green Cemetery, The Friends Of Highgate Cemetery...), Bristol (Arnos Vale Cemetery), Bologna (Comune e Istituzione Bologna Musei - Museo Civico del Risorgimento, ASCE-Association of Significant Cemeteries of Europe), Genova (Comune di Genova, Museo del Risorgimento - Istituto Mazziniano, ARCI Genova), Torino (AFC Torino S.p.A).

questi luoghi della memoria culturale fossero gestiti dal management cimiteriale e vissuti dalla comunità.

Lo spirito del progetto² era incentrato sulla ricerca fatta sul campo di politiche culturali, case history, progetti, esperienze e confronti con la comunità di stakeholders che gestisce gli spazi cimiteriali.

Oggi in Europa i paesaggi cimiteriali presentano alcune problematiche soprattutto nei grandi centri urbani multiculturali. Strutture, attività, servizi multifunzionali all'interno delle aree cimiteriali lasciano intravedere nuovi scenari e usi del paesaggio cimiteriale. Si pensi al caso di Arnos Vale Cemetery di Bristol dove il cimitero è usato come location per celebrare i matrimoni o a Londra dove il management del cemetery heritage si sta muovendo verso politiche di riqualificazione degli spazi cimiteriali come luoghi di benessere, socialità e cultura. Vent'anni fa i cimiteri londinesi hanno iniziato ad essere gestiti da enti non profit in collaborazione con gestori pubblici e privati. A Londra la National Federation of Cemetery Friends (1986) è una federazione che riunisce 80 enti non profit che si prendono cura dei cimiteri di tutto il Regno Unito.

Attualmente in UK questo fermento civile ha generato progetti sociali e culturali di development ed engagement della comunità a partire dal cemetery heritage. Ne è un esempio il Brompton Conservation Cemetery Project (2017-2018): progetto di trasformazione del complesso cimiteriale in un centro multifunzionale. Nigel Thorne, landscape architect e project manager del progetto, si è occupato del complesso paesaggistico del Brompton Cemetery di proprietà del Royal Park (ente non profit). Halima Khanom, partnership and community engagement officer del progetto, ha avuto un ruolo chiave d'avvicinamento della comunità oltre il riuso strutturale dello spazio cimiteriale.

In Italia in alcune città come Bologna, Genova, Torino e Milano, le istituzioni stanno prendendo coscienza della necessità di prendersi cura del patrimonio funerario e dei cimiteri monumentali anche da un punto di vista turistico e socioculturale. Dal 2009 a Bologna è attiva una rete di enti pubblici e privati che collabora per offrire servizi e attività culturali nel cimitero monumentale della Certosa tra cui il Comune-Istituzione Bologna Musei, Associazione Amici della Certosa, ASCE-Association of Significant Cemeteries of Europe. Il cimitero della Certosa svolge ormai una funzione sociale di luogo pubblico d'espressione artistica come se fosse un antico teatro greco. Nel 2016 è stato anche siglato un protocollo d'intesa tra il MIBACT (oggi Ministero della Cultura) e il SEFIT (Servizi Funerari Italiani) per la valorizzazione dei cimiteri monumentali.

2 Per un totale di 20 cimiteri visitati, 25 organizzazioni contattate, 60 attività nei cimiteri e raccolta di materiali, feedback, buone pratiche, foto e incontri.

Londra e Bologna, seppure in due contesti culturali differenti, hanno aperto nuovi scenari sul valore d'uso e sul valore simbolico delle "città dei morti" come luoghi di riti, emozioni, tematiche civili, sociali, culturali comunitarie.

2. MEMORIA CULTURALE: IMMAGINI, LUOGHI, RELAZIONI

"La morte è prima di tutto un'immagine e resta un'immagine" secondo Gaston Bachelard, "dato che non sappiamo che cosa la morte realmente sia" continua Hans Belting.

In Europa le "città dei morti" sono state costruite tra il XIX e il XX secolo per esigenze igienico-sanitarie di sovraffollamento della città (editto di Saint Cloud, 1804), ma anche per esprimere nell'estetica del cimitero un sentimento affettivo nuovo all'interno della famiglia contemporanea. Il paesaggio cimiteriale era l'immagine-simbolo di un sentire laico e civile nei confronti dei morti con una funzione sociale, culturale, psichica significativa: un'immagine che prendeva la forma di luoghi, oggetti e pratiche funerarie. Nello spazio eterotopico³ del cimitero moderno si esprimeva il bisogno della comunità di lasciare il segno di un legame affettivo in un luogo reale, ma soprattutto relazionale.

Secondo Gilbert Durand le immagini sono archetipi antropologici che mettono in relazione il singolo individuo con il suo gruppo sociale d'appartenenza: sono il collante sociale, culturale, politico di narrazioni, culture, relazioni condivise. Nell'antica società greca il lutto scatenava una crisi nella cerchia familiare e pubblica che bisognava gestire per non mettere a rischio l'intero sistema politico. Le crisi da lutto erano percepite come una minaccia per la collettività, perché minavano l'abilità umana di produrre immagini, costruire relazioni e connessioni con i luoghi e l'ambiente circostante.

3. LUOGHI DI CURA DELLA MEMORIA

Il sito del Ministero della Salute italiano⁴ riporta i seguenti dati:

- casi confermati di contagio da Covid-19 nel mondo: 232.075.351; morti: 4.752.988 (dati aggiornati al 28/09/2021)
- casi confermati di contagio da Covid-19 in Italia: 4.636.111; morti: 130.310 (dati aggiornati al 23/09/2021)

In Italia tra il 2020 e il 2021 diversi decreti legislativi hanno vietato i riti funebri, gli incontri e gli assembramenti al cimitero. In questa pandemia molte famiglie e comunità si saranno sentite

3 Michel Foucault definisce il cimitero uno spazio eterotopico: "spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano".

4 Dati del Ministero della Salute e dell'OMS-Organizzazione Mondiale della Sanità.

in crisi come Antigone, divise tra le leggi dello Stato e le “leggi del cielo” [non scritte] senza un luogo della memoria, reale e relazionale, dove iniziare il “lavoro del lutto” individuale e collettivo.

Dal 2014 al 2021 sono morte 44.397 persone migranti (la maggior parte sulla rotta del Mar Mediterraneo) di cui 27.210 annegate. I resti di 19.463 persone non sono ancora stati trovati e sono ancora nell’immenso “cimitero marino”⁵. Dal 2014 al 2016, secondo la BBC, 1.250 persone migranti (donne, uomini e bambini) sono state sepolte in 70 cimiteri d’Italia (Calabria, Puglia, Sicilia), Grecia, Turchia. Di queste persone molte sono oggi identificate⁶ solo con un numero: sepolte senza un nome, senza famigliari, senza un rito.

In questi scenari attuali il cimitero rimane uno tra i luoghi di cura della memoria da esplorare per poter elaborare il lutto: è luogo, immagine, testimonianza e deposizione di una storia umana comunitaria. Un luogo democratico di cura della memoria sociale e culturale per i singoli individui, per le famiglie, per la comunità, ma soprattutto per le giovani generazioni di ogni parte del mondo che nei contesti scolastici educativi, sociali e culturali hanno il diritto culturale di conoscere la loro storia umana.

Un parente delle vittime del naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013 ha lasciato questo appello: “Il mio nome è Abraham, sono parente di una delle vittime della tragedia di Lampedusa del 3 ottobre. Mio fratello è una delle persone annegate quel giorno. Sono stato a Lampedusa e ho cercato mio fratello tra i sopravvissuti e tra i morti, ma senza risultato. Non lo ho trovato né in vita né in morte. Ho incontrato alcuni dei suoi amici tra i sopravvissuti che mi hanno detto che erano insieme a lui fino a che la barca non è affondata. Io vorrei ora chiedervi di aiutarmi, in un modo o nell’altro, ad identificare mio fratello attraverso il test del DNA. Non è solo una mia richiesta, è la richiesta di molti altri che hanno perso i loro cari. Sarebbe per noi una nuova tragedia se non fossimo in grado di trovare i corpi dei nostri familiari, avere un posto dove accendere una candela e pregare per loro e avere un luogo della memoria dove possano riposare in pace. Vi ringrazio sin d’ora della vostra risposta” (Il Post, 5/12/2013).

5 Dopo il tragico naufragio del 3/10/2013 di Lampedusa l’OIM-Organizzazione Internazionale per le Migrazioni attraverso il Missing Migrants Project registra le persone che muoiono nel processo di migrazione e monitora i morti in mare.

6 LABANOF - Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense dell’Università degli Studi di Milano, fondato dai medici legali Cristina Cattaneo e Marco Grandi, sta cercando di creare una banca dati per il riconoscimento e l’identificazione dei morti in mare. Il LABANOF collabora con l’Area Servizi Funebri e Cimiteriali, l’Università degli Studi di Milano (Dipartimento di Scienze Biomediche per la Salute), il Civico Obitorio con cui ha un protocollo d’intesa per le persone scomparse stipulato con la Prefettura e il Commissario Straordinario di Governo.

BIBLIOGRAFIA

- Ariès, Philippe. *Storia della morte in Occidente: Dal Medioevo ai giorni nostri*. Milano: Rizzoli, 1978.
- Assmann, Jan. *La memoria culturale: Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Torino: Einaudi, 1997.
- Bachelard, Gaston. *La terra e il riposo: Un viaggio tra le immagini dell'intimità*. Milano: Red, 2007.
- Belting, Hans. *Antropologia delle immagini*. Roma: Carocci, 2013.
- Cattaneo, Cristina. *Naufraghi senza volto: Dare un nome alle vittime del Mediterraneo*. Milano: Raffaello Cortina, 2018.
- Durant, Gilbert. *Strutture antropologiche dell'immaginario: Introduzione all'archetipologia generale*. Bari: Dedalo, 2009.
- Fabietti, Ugo, e Vincenzo Matera. *Memorie e identità: Simboli e strategie del ricordo*. Sesto San Giovanni: Meltemi, 1999.
- Favole, Adriano. *Resti di umanità: Vita sociale del corpo dopo la morte*. Bari: Laterza, 2003.
- Foucault, Michel. *Eterotopia*. Milano: Mimesis, 2010.
- Halbwachs, Maurice. *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli, 1987.
- Hillman, James. *L'anima dei luoghi: Conversazione con Carlo Truppi*. Milano: Rizzoli, 2004.
- Le Breton. *Antropologia del dolore*. Sesto San Giovanni: Meltemi, 2016.
- Morin, Edgar. *L'uomo e la morte*. Trento: Erickson, 2014.
- Severi, Carlo. *L'oggetto-persona: Rito, memoria, immagine*. Torino: Einaudi, 2008.
- Thomas, Louis-Vincent. *Antropologia della morte*. Milano: Garzanti, 1976.
- Vovelle, Michel. *La morte e l'occidente dal 1300 ai giorni nostri*. Bari: Laterza, 2000.